

6

Enrico Giovannini

Benessere per pochi o per tutti?
La questione delle disuguaglianze

Testo della lezione pronunciata
in occasione della sesta

Lettura annuale Ermanno Gorrieri

Modena - Sala Gorrieri - Palazzo Europa - 21 ottobre 2011



Stampa Tipografia TEM Modena per conto della
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 - Palazzo Europa - 41124 Modena
Maggio 2012

Presentazione

La «Lettura Ermanno Gorrieri», giunta alla sesta edizione, è segnata quest'anno dalla mestizia di dover affiancare, a quello di Gorrieri, il ricordo di un carissimo ed indimenticabile amico - suo e nostro - scomparso nel corso dell'anno: Giordano Boldrini, segretario della nostra Fondazione, che di Gorrieri è stato - dagli anni '80 fino alla sua morte - il più diretto ed assiduo collaboratore. In piena consonanza con lui, in un comune sentire sul terreno tanto dell'impegno civile, dei valori di riferimento e delle prospettive politico-culturali e sociali, quanto del rigore morale, della riservatezza e della sobrietà quasi 'francescana' dello stile di vita. Fra i promotori della Fondazione intitolata a Gorrieri, Giordano Boldrini ne ricopriva l'incarico di segretario fin dalla sua costituzione. Ben al di là dell'incarico

formale, egli è stato, in tutti questi anni, la colonna operativa portante della Fondazione, alle cui attività si è dedicato con intelligenza, competenza e dedizione ineguagliabili, ben note a chiunque abbia avuto occasione di rapporti o contatti con le nostre iniziative. Ancor più, per la Fondazione e per tutti noi, Giordano era un sicuro punto di riferimento morale: umilmente e operosamente testimoniato - fino all'ultimo - nei lunghi mesi di riserbo e di consapevole calvario della malattia che l'aveva colpito. L'insostituibilità del suo ruolo nella vita della Fondazione ci è apparso in tutta evidenza - e più acuto si è fatto il rimpianto per la sua mancanza - nelle settimane di preparazione della «Lettura», per la cui migliore riuscita si impegnava ogni anno con cura e attenzioni particolarissime. Giordano ci manca: come collaboratore infaticabile, disponibile, attento a tutti, ed ancor più come persona e come amico. A lui dedichiamo questa «Lettura 2011», che senza di lui ci troviamo a tenere.

Com'è ormai risaputo, la «Lettura» ha l'obiettivo primario di realizzare un momento pubblico di riflessione sulle problematiche dell'uguaglianza e della giustizia sociale, attra-

verso l'ascolto e il confronto con alcune delle voci maggiormente rappresentative della ricerca sull'argomento, in tal modo proseguendo e aggiornando, nel tempo, il lungo e tenace lavoro politico e culturale di Gorrieri sulle disuguaglianze sociali e sulle politiche per contrastarle. Ma l'incontro, che annualmente si rinnova con tanti amici e persone che ci seguono, vuole essere anche l'occasione per un pur sintetico bilancio sulle attività e sulle prospettive della Fondazione intitolata a Gorrieri.

Nell'anno che ci separa dalla «Lettura 2010», l'attività della Fondazione è venuta incontrando difficoltà crescenti, soprattutto sotto il profilo delle risorse finanziarie. Non disponendo la Fondazione di entrate proprie, salvo il sostegno - per così dire, di ultima istanza - della Sias, e dovendo pertanto ricorrere a contributi esterni, da reperire per ogni singolo progetto o iniziativa, si sono fatti sentire anche per noi gli effetti della crisi, che ha ridotto i margini di intervento e di sostegno sia delle istituzioni regionali e locali, sia delle fondazioni bancarie, il cui contributo è stato fin qui determinante, in particolare, per i progetti più impegnativi ed onerosi. Tant'è che, come si ricorderà, proprio al fine di concentrare nell'attività della Fondazione le poche risorse

se - anche umane - disponibili, si è proceduto ad unificare in essa l'associazione «Amici di Ermanno Gorrieri», invitando gli aderenti a confluire nell'«Albo dei sostenitori» della Fondazione, come articolazione interna di quest'ultima, appositamente costituita per la partecipazione e il sostegno volontario - anche finanziario - alle iniziative della Fondazione stessa.

Siamo comunque riusciti fin qui a reggere, sul fronte sia del consolidamento delle attività già intraprese, sia dell'avvio di iniziative ulteriori. Quanto alle prime, oltre al continuo aggiornamento del sito internet della Fondazione [www.fondazionegorrieri.it], si è ulteriormente ampliata la «Biblioteca virtuale» realizzata con il portale web www.disuguaglianzesociali.it, che conta ormai un patrimonio di oltre 3.500 fonti bibliografiche sulle disuguaglianze sociali, catalogate e liberamente accessibili *on line*. Il portale ha altresì ricevuto, di recente, il significativo riconoscimento di entrare a far parte, a pieno titolo, di un 'network europeo' tra qualificate istituzioni e organismi operanti in Europa nel campo delle disuguaglianze sociali, denominato *Inequality Watch*. Prosegue inoltre, in parallelo al lavoro di reperimento e catalogazione delle fonti bibliografiche per il portale e ad

opera del medesimo nucleo di collaboratori, la redazione e diffusione, a chiunque ne faccia richiesta, di una newsletter mensile - col titolo del portale *disuguaglianzasociali.it* - recante una selezione dei più significativi articoli pubblicati sui principali quotidiani nazionali sul tema delle disuguaglianze sociali nei molteplici aspetti della vita quotidiana*.

In ulteriore sviluppo l'attività più propriamente di ricerca in campo socio-economico - con specifico riferimento all'analisi della realtà e delle dimensioni delle disuguaglianze economiche e sociali nell'Italia di oggi - che la Fondazione va realizzando, ormai da anni, attraverso l'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali» (Ods)**. In particolare, è in corso la presentazione pubblica in diverse città (tra cui Torino, Modena, Trento, Verona) dei risultati del terzo

* Il portale, con la correlata newsletter, è realizzato grazie al contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Modena, che ne sostiene anche la partecipazione al 'network europeo' *Inequality Watch*.

** L'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali» (Ods) è un progetto pluriennale di ricerca della Fondazione Gorrieri, in collaborazione con il «Capp» dell'università di Modena e Reggio Emilia e il «Cridire» dell'università di Siena, realizzato con il contributo della Compagnia di San Paolo di Torino.

«Rapporto biennale» (2009-2010) sulle disuguaglianze economiche e sociali in Italia, incentrato specificamente sulle disuguaglianze intergenerazionali, pubblicato nel volume, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor, edito per Il Mulino (2011) nell'apposita collana delle «Pubblicazioni della Fondazione Ermanno Gorrieri». Contemporaneamente, proprio oggi, i comitati scientifici della Fondazione e dell'«Osservatorio» hanno varato il progetto per il quarto «Rapporto biennale» (2011-2012), che sarà dedicato all'analisi delle disuguaglianze riguardanti gli immigrati, considerate nella complessità e molteplicità delle dimensioni del fenomeno migratorio, i cui risultati saranno pubblicati come di consueto in apposito volume, sempre per le edizioni Il Mulino, con il titolo *Immigrati e disuguali* ed uscita prevista nella prima metà del 2013.

Un'iniziativa nuova, e in qualche misura sperimentale per la Fondazione, sarà invece un ciclo di cinque incontri o lezioni, intitolato *Discorsi sulla disuguaglianza*, che prenderà avvio nel prossimo mese di novembre e che, in caso di un positivo riscontro di partecipazione, contiamo di ripetere annualmente. Una sorta di 'scuola

di cultura sociale' il cui obiettivo, già eloquente dal sottotitolo del corso - *Conoscere le disuguaglianze per capire la società di oggi* - è di formare allo studio e alla comprensione delle dimensioni e delle dinamiche reali della disuguaglianza nella nostra società, diffondendo le metodologie e i risultati delle ricerche dell'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali» raccolti nei relativi rapporti biennali.

Ma veniamo all'odierna «Lettura», motivando e illustrando con poche parole - stante l'evidenza del titolo - l'argomento prescelto, che fa perno ancora una volta sulla 'questione delle disuguaglianze'. Quest'anno, nondimeno, con esplicito riferimento a un interrogativo di bruciante attualità - nella, per tanti versi, drammatica crisi economica e sociale che stiamo vivendo - relativo alla nozione stessa di «benessere» e all'imprescindibile esigenza di riaffermarne la dimensione 'inclusiva' e 'universalistica'. Vale a dire, l'esigenza di politiche che estendano la partecipazione del maggior numero dei cittadini ai beni materiali e immateriali socialmente prodotti, anzitutto contrastando - secondo anche l'insegnamento di Gorrieri - le disuguaglianze "ingiuste" e "eccessive".

Per segnalare, se mai ce ne fosse il bisogno, la centralità del nodo delle disuguaglianze per intendere la genesi e la natura della crisi e per individuarne vie d'uscita coerenti ed adeguate al paradigma costituzionale della giustizia sociale e dell'uguaglianza, mi limiterò a richiamare - fra i tanti riferimenti possibili - alcuni passi dell'editoriale apparso domenica scorsa (16 ottobre) su "Il sole-24 Ore" - il quotidiano, com'è noto, della Confindustria - a firma di Guido Rossi, con l'illuminante titolo: *Dove nascono le disuguaglianze*.

L'articolo muove dalla triplice constatazione, (a) delle «insostenibili e insopportabili ineguaglianze in tutti i Paesi», come esito più negativo della globalizzazione, (b) del fatto che «nei paesi ricchi (...), i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri e la disoccupazione aumenta, mentre le giovani generazioni si trovano senza futuro» e, ancora, che (c) «la ricchezza si è spostata, fuori d'ogni proporzione, ancor più a favore dei più ricchi, chiamati "i titani della finanza. E nulla sembra cambiare». Segue una critica severa dell'«ultima diffusa ideologia capitalista», secondo cui «questo altro non è che la legge del mercato e della globalizzazione, impossibile da contrastare», con l'affermazione - sulla scorta dei risultati di

recentissime e autorevoli ricerche statunitensi - che, al contrario, «le spaventose disuguaglianze non sono la conseguenza naturale delle forze di mercato, ma sono dovute a decisioni politiche ben precise», risalenti alla svolta neoliberista degli anni '70 del secolo scorso. Con la conseguenza che «le politiche attuali per risolvere la crisi sono sempre più dettate dalla Banche centrali e le imposte discipline di austerità van tutte a danno dei disoccupati e dei poveri, ma risparmiano i ricchi». Ha origine in questo stato delle cose l'emergente «indignazione globale», per la comprensione delle cui ragioni Guido Rossi si appella a un nitido passo di John Rawls, risalente alla sua *A Theory of Justice* del lontano 1971, secondo cui l'individuo razionale:

*Non è danneggiato dalla consapevolezza o dalla sensazione che altri possiedano un indice maggiore di beni sociali principali o, perlomeno, ciò è vero finché le differenze tra se e gli altri non superano un certo limite ed egli non comincia a credere che le ineguaglianze esistenti sono basate sull'ingiustizia (...)****.

Penso non occorran altre parole per motivare e presentare l'argomento prescelto quest'anno.

Non resta dunque che ringraziare calorosa-

*** Rawls, J., *Una teoria della giustizia*, tr. it., Milano, Feltrinelli, 2008 (ed. or. 1971)

mente il Presidente dell'Istat, professor Enrico Giovannini, per aver accolto l'invito a svolgere la *lectio magistralis* su una problematica tanto pregnante, nello scenario della crisi, come la ridefinizione della nozione di «benessere», considerata nella sua ineludibile relazione con la «questione delle disuguaglianze», vale a dire con i destinatari del «benessere», se 'pochi' - sempre più 'pochi' - o 'tutti'.

Non mi cimenterò in una presentazione ben che minima dell'autorevolissimo relatore del nostro incontro. Anche soltanto richiamarne il denso curriculum scientifico e professionale e il vasto dossier dei prestigiosi incarichi ricoperti, in ambito nazionale e internazionale, scompaginerebbe l'economia dei tempi del nostro incontro. Mi limito a ricordare l'unanime apprezzamento per l'impegno fortemente innovativo con cui Enrico Giovannini sta dirigendo l'Istat e a segnalare la 'singolarità' - se così posso esprimermi - di uno 'statistico' che ha assunto come prioritario il tema del rapporto tra la statistica e la democrazia, concependo la prima come 'ancella' della seconda, e che - ancor più sorprendentemente, all'apparenza - ambisce a 'misura-

re' niente meno che la 'felicità'. Ma è proprio per questo che gli abbiamo rivolto l'invito a tenere la «Lettura Ermanno Gorrieri 2011». Gli siamo particolarmente grati per averlo accolto.

Luciano Guerzoni

*Presidente della Fondazione
Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*

Modena, 21 ottobre 2011

Sala Gorrieri - Palazzo Europa

ENRICO GIOVANNINI, professore ordinario di Statistica economica nell'università degli studi di Roma «Tor Vergata», è dal luglio 2009 presidente dell'Istituto statisco nazionale (Istat). È stato, dal 2001 al 2009, Chief statistician e direttore della Direzione statistica dell'«Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse)», dove ha disegnato e realizzato una profonda riforma del sistema statistico dell'Organizzazione.

È promotore di molteplici iniziative in ambito nazionale e internazionale, tra cui il Forum mondiale su «Statistica, Conoscenza e Politica» e il Progetto globale sulla «Misurazione del progresso delle società». Fa parte di vari organismi internazionali e di comitati scientifici di istituzioni di ricerca italiane ed estere. Nel giugno scorso è stato eletto presidente della «Conferenza degli statistici europei (Ces)», organismo della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni Unite. È autore di numerosi articoli e saggi in campo statistico ed economico, nonché di monografie edita da Franco Angeli, Il Mulino e l'Ocse. Ha collaborato con i quotidiani «Il Sole-24 Ore» e «la Repubblica».

Benessere per pochi o per tutti?

La questione delle disuguaglianze*

È veramente un grande onore e un piacere essere qui e ringrazio la Fondazione Gorrieri per questo invito. Naturalmente, sono anche un po' preoccupato perché in sala sono presenti tanti amici e grandi esperti di misura e analisi delle disuguaglianze, molto più esperti di me in questa difficile materia. Sono stato presentato come uno statistico: in realtà sono un economista prestato alla statistica. Anzi, sono uno che, dopo aver sostenuto il primo esame di statistica alla Facoltà di economia e commercio di Roma, aveva detto di non volere avere nulla a che fare con quella materia. Quindi, mai dire mai!

* Testo, rivisto dall'autore, della *lectio magistralis* tenuta dal Presidente dell'Istat, ENRICO GIOVANNINI, a Modena, il 21 ottobre 2011, nella Sala Ermanno Gorrieri del Palazzo Europa, per la sesta edizione della *Lettura annuale Ermanno Gorrieri*, realizzata dalla «Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali».

1. Introduzione: alcune domande ‘provocatorie’

Oggi sono qui per riflettere insieme a voi su un tema che, come cattolico e come economista e statistico, credo sia assolutamente fondamentale per le nostre società: «*Benessere per pochi o per tutti?*». Ma prima di entrare nel vivo dell’argomento, vorrei proporre alcune domande ‘provocatorie’.

La prima mi assilla da quando ho letto un saggio di Claus Offe, un famoso politologo tedesco, pubblicato sul numero speciale de «la Rivista delle Politiche sociali» dedicato al benessere¹. Ebbene, Offe pone la seguente questione: non è che la crescita sta alla società capitalista come la repressione stava alle società comuniste, cosicché appena si è smesso di reprimere i movimenti che chiedevano maggiore libertà, il sistema è crollato? In altri termini, un sistema capitalistico nel quale la crescita del reddito si arrestasse sarebbe destinato al crollo? Nella sua presentazione, Luciano Guerzoni, ha ricordato che le disuguaglianze sono tollerabili non solo

¹ Offe, C., *Progressi nella concezione di progresso?*, in «la Rivista delle Politiche sociali», n.1, 2011, fasc. monografico, *Il benessere oltre il Pil. Definire e misurare la qualità sociale* (Ediesse, Roma).

quando non superano un certo livello, ma anche quando si ha la possibilità di ribaltare questa situazione, cioè si ha una speranza. Ma se non c'è crescita economica, da dove può venire questa speranza?

C'è poi una seconda domanda che ha a che fare con il dibattito sulle cause della crisi in cui ci troviamo. Infatti, ci sono economisti che ritengono che, al di là delle ragioni finanziarie (i 'derivati', il problema dei *subprime* e così via), la crisi sia stata originata da un'ansia da consumo, in particolare negli Stati Uniti, generata a sua volta dal tentativo di essere accettati in una società che misura l'inclusione o l'esclusione sociale proprio dal livello di consumo. Poiché nel corso degli anni Duemila la distribuzione del reddito negli Stati Uniti (e non solo) è peggiorata, l'unico modo per sostenere livelli 'socialmente soddisfacenti' di consumo è stato quello di indebitarsi: tale interpretazione, quindi, sostiene che sia stato il tentativo di mantenere standard di vita incoerenti con le possibilità reddituali a generare uno squilibrio nel sistema economico e quindi la crisi. Ma se questi economisti avessero ragione, visto che la cultura consumistica non è stata abbandonata, allora saremmo destinati a rivivere in futuro la stessa

crisi che stiamo fronteggiando ora?

Concludo le provocazioni con una terza domanda sul tema della sostenibilità. Sappiamo che talune economie, come quella statunitense, hanno vissuto un eccesso di crescita economica alimentato da un aumento del debito, divenuto poi eccessivo. Analogamente, sappiamo che questa generazione ha consumato parte del capitale naturale (cioè le risorse energetiche) che spettava alle generazioni future, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che pongono il mondo in una situazione insostenibile nel lungo termine. Ma non è che abbiamo fatto la stessa cosa anche con il capitale umano? In altre parole, non è che, nei paesi sviluppati, grazie a una spesa sanitaria e a livelli di consumo privato finanziati con il debito, questa generazione ha goduto di un aumento della speranza di vita che, in realtà, non si poteva permettere e di cui, invece, non godranno le generazioni future a causa della necessità di ridurre la spesa pubblica e privata (compresa quella sanitaria)?

Pongo questi tre quesiti connessi al tema della disuguaglianza 'intertemporale' (normalmente chiamata sostenibilità) per sottolineare che, se ci fermiamo alle sole disuguaglianze osservate al tempo, cioè tra gruppi socio-economici in un

certo istante temporale, non cogliamo la vera sfida della disuguaglianza che dobbiamo fronteggiare oggi, cioè la sfida che si gioca tutta tra generazioni diverse.

2. La misurazione dei fenomeni socio-economici

Affrontando ora il tema della misurazione dei fenomeni socio-economici, vi invito ad immaginare chi può aver detto le seguenti frasi.

La prima:

Noi abbiamo usato il prodotto interno lordo per determinare erroneamente quello che in realtà è il benessere di un Paese. L'essere umano ha due necessità: la necessità del corpo e la necessità della mente. Ebbene, probabilmente ci siamo troppo concentrati sulle necessità del corpo e poco su quelle della mente, forse addirittura solo su quelle del corpo. Abbiamo bisogno di un cambiamento di paradigma nel modo di pensare a queste cose.

È stata pronunciata nel 2007 dall'attuale Primo Ministro del Bhutan. Ricordo, peraltro, che il Re del Bhutan, nel 1970, lanciò l'idea di superare il prodotto interno lordo (Pil) usando il concetto di 'felicità interna lorda', iniziativa che ha suscitato grande interesse in tutto il mondo.

Seconda citazione:

Noi abbiamo una visione molto diversa di ciò che costituisce il progresso in questo Paese. Noi misuriamo il progresso sulla base di quante persone possono trovare un lavoro che paga il mutuo; se puoi mettere da parte un po' di soldi in modo da finanziare il college per i tuoi figli. Dunque, non dal numero di miliardari che abbiamo, dai profitti o dall'indice di Fortune 500, ma dal fatto che qualcuno, con una buona idea, possa provare a metterla in pratica e, quindi, iniziare una nuova impresa, o dal fatto che una cameriera, che vive fondamentalmente delle mance, possa prendersi un giorno di riposo per assistere il figlio malato senza perdere quel lavoro. Cioè, un'economia che onora la dignità del lavoro.

In questo caso siamo negli Stati Uniti e la frase è stata detta da Barack Obama, allorquando accettò la *nomination* del Partito Democratico per correre per la presidenza.

Terza citazione:

Molte persone, guardando alla crescita del prodotto interno americano, negli anni 2000 dissero: "Accidenti, quanto crescete veloci! Noi vi dobbiamo imitare". Ma quella crescita non era né sostenibile né egualitaria. E anche prima del crash, la maggior parte degli americani in realtà stava peggio che nel 2000.

In realtà, il 2000 è stato un anno di declino per gran parte degli americani.

Questa frase, pronunciata da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia, coglie il cuore del problema della misurazione del benessere e della sua distribuzione: se, infatti, nel passato il mondo avesse guardato non al Prodotto interno lordo (Pil) *pro capite*, ma al Pil mediano, cioè quello che tiene conto anche della distribuzione del reddito, forse l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) non avrebbe prodotto la pubblicazione *Going for Growth*, nella quale il caso americano veniva utilizzato come *benchmark* per giudicare se gli altri Paesi fossero o meno sulla 'retta via' in termini di politiche strutturali. E forse il mondo sarebbe diverso, in quanto le politiche seguite da molti governi sarebbero state differenti da quelle basate sul «modello americano».

In altri termini, questi esempi ci dicono che gli indicatori statistici determinano l'immagine di un Paese, i modelli culturali e gli obiettivi a cui, come società, vogliamo tendere. Come osserva Amartya Sen, anche lui Premio Nobel per l'economia, discutere di indicatori statistici in realtà vuol dire discutere di che cosa ci poniamo come obiettivo, e quindi discutere di che

tipo di società vogliamo costruire. Ecco perché, in un momento di crisi economica, il dibattito sugli indicatori di benessere è tornato prepotentemente di moda.

Se guardiamo al Pil, l'indicatore macroeconomico più utilizzato per valutare lo stato di salute di un Paese, dobbiamo considerare che il suo stesso inventore, Simon Kuznetz, già nel 1934 riconosceva che il benessere di una nazione può difficilmente essere dedotto dalla misura del reddito nazionale. Gli economisti e gli statistici lo hanno sempre saputo, ma, di fatto, anche grazie al lavoro degli istituti nazionali di statistica di tutto il mondo, che hanno prodotto dati comparabili per questo indicatore (e non per altri), per molti anni i politici, i media e gli analisti hanno usato il Pil per giudicare lo sviluppo di un Paese. Ebbene, forse il Pil poteva essere considerato un buon indicatore quando le risorse erano ritenute infinite, ma la domanda che ci dobbiamo porre oggi è se, concentrando così tanto l'attenzione sulla sola misura del prodotto, non abbiamo in realtà commesso un 'errore di seconda specie', come si usa dire in statistica. Infatti, la statistica ci insegna che esiste un 'errore di prima specie', dovuto al fatto che io rifiuto un'ipotesi vera (non compro il biglietto-

to vincente della lotteria per risparmiare), e un 'errore di seconda specie', legato alla circostanza che io accetto un'ipotesi falsa (mi rovino al gioco convinto che vincerò), il che è molto peggio. Se, infatti, da un lato non dobbiamo dimenticare che, grazie allo sviluppo economico della seconda metà del Novecento e dei primi anni Duemila, sono stati tratti fuori da condizioni di povertà estrema centinaia di milioni di persone in tutti i continenti, dall'altro è vero che la massimizzazione della crescita economica ha prodotto danni gravissimi. Ad esempio, Tim Jackson, nel saggio *Prosperity without growth*² - a mio parere uno dei migliori testi sul tema della sostenibilità - mostra chiaramente che, guardando così tanto al Pil, abbiamo commesso un grosso errore di approssimazione, di cui ora paghiamo i costi in termini di degrado ambientale, rottura del tessuto sociale, stili di vita individuali insoddisfacenti.

Ma sarebbe possibile fare diversamente? La risposta a questa domanda è decisamente positiva. Ad esempio, dal 2001 il Ministero del Tesoro australiano persegue come missione, cioè come obiettivo delle proprie attività, il miglioramento del benessere degli australiani, definito in base

² Jackson, T., *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, tr. it., ed. Ambiente, 2011.

a quattro dimensioni chiave:

1. le opportunità di cui godono i cittadini;
2. la distribuzione e la sostenibilità delle opportunità;
3. il livello e l'allocazione dei rischi che i cittadini e le comunità devono sostenere;
4. il grado di complessità delle decisioni che cittadini e comunità devono affrontare.

Di conseguenza, il Tesoro australiano (e la stessa cosa fa ora quello Neozelandese) valuta i provvedimenti legislativi in base al loro effetto su questi aspetti della vita dei cittadini. Secondo l'approccio australiano, quindi, una certa politica produce o meno benessere anche in funzione del livello del rischio che da essa deriva e della capacità dei soggetti interessati di gestire il rischio caricato su di essi da quella decisione.

Pensiamo, ad esempio, alle riforme delle pensioni varate in Italia negli ultimi 15 anni, che hanno spostato il rischio dal soggetto pubblico agli individui, e domandiamoci se la politica si sia preoccupata di preparare i cittadini a gestire una situazione di questo tipo. Credo che la risposta sia negativa. In altri termini, non abbiamo preparato i cittadini a gestire questa nuova situazione e il rischio da essa derivante, salvo poi sorprenderci del fatto che (proprio a causa

della mancata capacità di affrontare in un'ottica di lungo termine il tema del risparmio individuale) la previdenza complementare non si è sviluppata come previsto. Se, però, avessimo adottato in Italia un approccio simile a quello australiano, allora ci saremmo, se non altro, posti questo problema, magari dedicando all'educazione finanziaria dei cittadini italiani una parte dei risparmi nella spesa pensionistica ottenuti proprio dalle riforme.

3. Il 'progresso' della società come miglioramento del 'benessere equo e sostenibile' (Bes)

Dal 2001 al 2009 sono stato *Chief statistician* dell'Ocse e in quella posizione ho avuto modo di contribuire a creare un processo internazionale sul tema della misurazione e della promozione del progresso sociale (www.wikiprogress.org), che ha poi generato una serie di ricerche sull'argomento (tra cui il «Rapporto Stiglitz») e molte delle iniziative, anche politiche (come quella avviata dal Premier inglese Cameron), che si stanno realizzando in paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo, proprio a partire da un nuovo modo di concepire e misurare il progresso di una società, andando oltre il Pil. In particolare,

nel 2004 organizzai il primo Forum mondiale su *Statistica, conoscenza e politica* a Palermo; seguito, nel 2007, dal secondo Forum (a cui parteciparono 1.200 delegati da 130 Paesi), al termine del quale l'Ocse, la Commissione Europea, la Banca Mondiale, le Nazioni Unite e l'Organizzazione dei Paesi islamici firmarono la «Dichiarazione di Istanbul» sulla misura del progresso delle società, che ha poi stimolato l'avvio di diverse iniziative, soprattutto a livello europeo.

A settembre del 2007, poi, incontrai uno dei consulenti di Madame Lagarde, all'epoca Ministro delle finanze francese, che era interessato alla 'misura della felicità'. Davanti a un piatto di spaghetti alle vongole in un ristorante italiano a Parigi, cercai di spiegargli che - sì - la felicità è importante, ma non è questo il concetto a cui fare riferimento da un punto di vista politico, come i lavori dell'Ocse e la stessa «Dichiarazione di Istanbul» indicavano. Da quel colloquio, e dai miei successivi incontri con l'intero staff dei consiglieri di Madame Lagarde, nacque l'idea della «Commissione Stiglitz», istituita all'inizio del 2008 dal Presidente francese Sarkozy e composta da 25 studiosi (compresi cinque premi Nobel).

Il Rapporto finale della «Commissione Stiglitz» - ufficialmente denominata «Commissione sulla misurazione della performance economica e del progresso sociale» - pubblicato nel settembre 2009 e articolato in tre parti (la prima dedicata ai limiti del Pil, coordinata da chi vi parla; la seconda dedicata al tema della qualità della vita, coordinata da Alan Kruger, attuale *Chairman* del «Council of economic advisers» di Obama; la terza, dedicata ai temi della sostenibilità ambientale, coordinata dal Geoffrey Heal), ha suscitato grande attenzione, anche mediatica. Peraltro, il Rapporto fu pubblicato poco dopo la diffusione - da parte della Commissione Europea - della comunicazione «Non solo PIL. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento», che faceva seguito alla conferenza *Beyond Gdp*, tenutasi pochi mesi dopo il Forum di Istanbul.

Come vedete, in questi documenti si parla spesso di ‘progresso’ e non di ‘sviluppo’, o di ‘sviluppo sostenibile’ o di ‘felicità’. In effetti, la parola ‘progresso’, che pure era stata usata in ambito filosofico da Aristotele in poi e posta al centro della riflessione dal pensiero illuminista, nel Novecento fu utilizzata sia dal comunismo

che dal nazifascismo per identificare l'obiettivo finale di quelle ideologie. Cosicché nel secondo dopoguerra questa parola venne considerata assolutamente impronunciabile dai filosofi e dagli storici, e si cominciò a parlare di 'progressi' al plurale, riferendosi a quello scientifico, umano, sociale, tecnologico, ecc. Rinviano per ulteriori approfondimenti ai saggi e al libro di Massimo Salvadori su questo tema³, vorrei sottolineare che, nel 2006, quando preparammo il Forum di Istanbul e quello che è poi divenuto il *Progetto globale sulla misurazione del progresso delle società*, scegliemmo con piena consapevolezza una parola in disuso come 'progresso', proprio in quanto libera da ogni legame con la politica dell'epoca (ad esempio, il termine 'sviluppo sostenibile' era allora impronunciabile negli Stati Uniti).

Sulla base del lavoro svolto presso l'Ocse⁴ (e lo schema di riferimento della «Commissione Stiglitz») possiamo dire che si verifica un 'progresso della società' quando si realizza un migliona-

³ Salvadori, M., *L'idea di progresso. Possiamo farne a meno?*, Donzelli, 2006

⁴ Si veda, in proposito: Giovannini, E., J. Hall, J., Morrone, A. e Ranuzzi, G., *A Framework to Measure the Progress of Societies*, in «Revue d'Économie politique», 121, n. 1 (2011), Editions Allox.

mento del ‘benessere equo e sostenibile’ (Bes). Infatti, come mostra la figura 1, noi esseri umani viviamo in due sistemi integrati l’uno nell’altro: uno è l’ecosistema, l’altro è il sistema umano; essendo interessati al benessere complessivo, dobbiamo interessarci alla condizione di ambedue i sistemi. Naturalmente, i due sistemi interagiscono attraverso i servizi dell’ecosistema: ad esempio, noi beneficiamo di un bellissimo paesaggio o del profumo dei fiori, ma, allo stesso tempo, possiamo aiutare l’ecosistema a produrre nuovi servizi, ad esempio piantando una foresta.

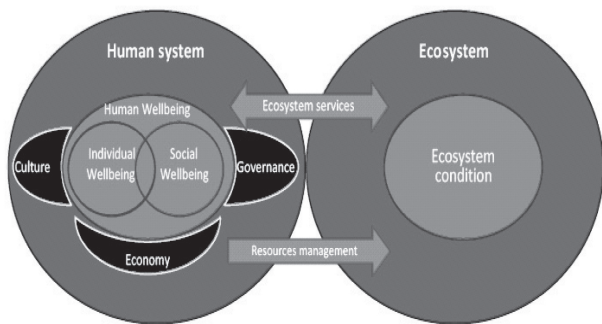


FIG. 1 - *Framework* dell’Ocse per la misura del progresso delle società

Fonte: Giovannini, Hall, Morrone e Ranuzzi [2010]

D'altra parte, il sistema umano trae risorse dall'ecosistema per alimentare la propria attività e dovrebbe avere come obiettivo la massimizzazione del 'benessere umano', a sua volta costituito da due componenti: il benessere individuale e quello sociale. In questo quadro la *governance*, cioè le regole con cui funziona un sistema, la cultura e l'economia non rappresentano i fini ultimi della nostra vita, ma sono obiettivi intermedi fondamentali per raggiungere il 'benessere umano'.

In conclusione, se ci interessano le condizioni dell'ecosistema dobbiamo andare a guardare gli *outcome* per l'ambiente, vale a dire:

- la situazione della terra
- l'acqua potabile
- gli oceani
- la biodiversità
- l'atmosfera.

Per ciò che riguarda il 'benessere umano', invece, le ricerche disponibili indicano come principali dimensioni di quest'ultimo le seguenti:

- la salute fisica e mentale delle persone
- la conoscenza e la comprensione del mondo in cui vivono
- il lavoro, ma anche il tempo libero
- il benessere materiale

- la libertà e l'autodeterminazione
- le relazioni interpersonali.

Questi elementi compongono il benessere complessivo dell'uomo e, anche grazie allo studio dell'economia comportamentale (che sta sviluppandosi proprio grazie alla disponibilità di nuovi dati), sappiamo anche che livelli elevati di benessere in tali dimensioni rendono gli esseri umani più soddisfatti della propria vita.

A queste sei componenti del 'benessere umano' - più la settima (considerando l'aggregazione degli elementi sopra elencati), legata alle condizioni dell'ambiente - occorre poi aggiungere due elementi fondamentali, vale a dire quello intra-generazionale e quello inter-generazionale, che sono due facce della stessa medaglia, cioè la medaglia dell'equità. Se immaginiamo le sette dimensioni come ordinate su un asse cartesiano, a loro volta riferite a n gruppi socio-economici (maschi e femmine, giovani e anziani, poveri e ricchi, e via dicendo), si giunge a definire uno spazio a due dimensioni: sette elementi fondamentali del benessere moltiplicati per il numero di gruppi sociali che vogliamo considerare. Lo spazio così definito e misurato attraverso indicatori statistici potrebbe essere considerato rappresentativo del 'benessere equo' riferito all'oggi.

Ma, come detto all'inizio, c'è una terza dimensione, che è quella del tempo. Possiamo, cioè, immaginare questo spazio bidimensionale come la sezione di un cubo in cui la terza dimensione sia il tempo, elemento necessario per capire come un Paese evolve, anche in termini prospettici. In questo modo, guardando al passato e proiettando nel futuro il presente, potremmo analizzare la sostenibilità di una particolare condizione del 'benessere equo' della società al tempo t , per poi giungere a dire che si verifica un vero 'progresso della società' quando si realizza un aumento del 'benessere equo e sostenibile'.

Piccola digressione. Come forse sapete, oggi si sente parlare della cosiddetta 'economia della felicità'. Ebbene, ci sono due modi per intendere la 'felicità': se vi chiedessi come state in questo momento, probabilmente mi rispondereste in base a quanta fame avete, a quanto fa caldo, a quanto è interessante la mia relazione, ecc. Se, invece, vi chiedessi quanto siete soddisfatti della vostra vita, ragionereste in modo radicalmente diverso, probabilmente pensando agli obiettivi che avevate in mente da giovani e a quanto avete realizzato in termini di rapporti interpersonali, di benessere materiale, ecc. Insomma, fareste il bilancio di un'intera

esistenza, senza dare grande peso al vostro stato in questo istante preciso. Ebbene, a livello internazionale ormai si concorda sul fatto che la prima misura, quella sulla ‘felicità istantanea’, è importante per studiare i comportamenti individuali (quella che chiamiamo ‘economia comportamentale’, una nuova branca dell’economia legata alle neuroscienze) e per capire come la gente risponde e reagisce a stimoli di varia natura, compresi quelli di natura economica. Ma per il discorso che sto facendo in questa sede, cioè quello della misura del benessere complessivo, è la seconda misura (cioè la soddisfazione di vita) a essere rilevante.

Qualcuno potrebbe allora proporre di usare proprio il benessere soggettivo al posto del Pil o di altri indicatori di progresso, lasciando ad un singolo numero (la quota di persone soddisfatte della propria vita) il ruolo di sintetizzare lo stato di una società. Purtroppo, una simile proposta non può essere accolta e credo che il prossimo esempio dimostrerà con chiarezza il perché di un tale diniego.

Tanti anni fa, un sindaco viennese istituì una tassa locale per costruire gli argini del fiume Danubio e fu considerato a lungo il peggior sindaco della storia della città, dal momento

che aveva tassato in modo elevato i cittadini per costruire qualcosa di cui essi non sentivano il bisogno. Quando, però, dopo molto tempo, ci fu il rischio di una inondazione, Vienna si rese conto dell'importanza di quegli argini e rivide completamente il proprio giudizio nei confronti di quel sindaco, considerandolo lungimirante e un ottimo politico!

Ebbene, nel momento in cui vi chiedessi quanto siete soddisfatti della vostra vita, e voi foste 'agenti razionali', come alcuni economisti ci definiscono, voi dovrete essere in grado di scontare il futuro sulla base delle informazioni a vostra disposizione e di rispondere in modo corretto. In realtà, però, non essendo pienamente capaci di una tale operazione, non riuscireste ad introdurre nella valutazione del vostro stato attuale la componente intertemporale della sostenibilità (come non riuscirono a farlo i cittadini di Vienna), il che dimostra come una misura soggettiva, da sola, non sia sufficiente a riflettere quel concetto che esprimevo poc'anzi di 'benessere equo e sostenibile' (Bes).

In realtà, la non disponibilità di una metrica comune alle diverse dimensioni del benessere impedisce, almeno per ora, di avere un unico indicatore del Bes. Infatti, come dice una nota

pubblicità, ci sono cose che non hanno prezzo: quindi, non possiamo usare la metrica monetaria per aggregare indicatori sulla speranza di vita, sulle relazioni interpersonali, sullo stato dell'ambiente, ecc. Se lo facessimo, come propongono alcuni, attraverso la stima dei cosiddetti 'prezzi ombra', rischieremmo di avere una tale incertezza nella misura dell'indicatore sintetico che questo diventerebbe scarsamente utile. Stesso discorso vale, *mutatis mutandis*, per i cosiddetti 'indicatori compositi' (come l'indice di sviluppo umano), i quali hanno una forte capacità comunicativa (ad esempio, sono utilizzati per stilare le classifiche dei paesi rispetto ad un certo fenomeno misurato attraverso numerosi indicatori elementari), ma sono costruiti sulla base di 'ipotesi forti', che li rendono facilmente criticabili, soprattutto quando aggregano dati relativi a fenomeni molto eterogenei e negativamente correlati tra di loro, come il livello della produzione e la qualità dell'ambiente.

4. L'equità intergenerazionale

Prima di passare ad illustrare le evidenze empiriche sullo stato del benessere in Italia e sulle disuguaglianze, vorrei riflettessimo ancora sul

concetto di ‘equità intergenerazionale’.

Non so se conoscete la battuta di Woody Allen (ripresa da Groucho Marx): «Ma perché mi devo occupare delle generazioni future? Cosa hanno fatto loro per me?». In effetti, considerare la dimensione della sostenibilità richiede altruismo: se io non sono altruista, non mi interessa nulla delle generazioni future. Per questo, a mio avviso, questo termine non è così efficace come dovrebbe al fine di cambiare i nostri comportamenti. Ma se ragionassimo sui due aspetti della sostenibilità, sostituendo alla valutazione dell’effetto futuro dei comportamenti presenti la valutazione dell’impatto sulla generazione attuale della futura perdita di benessere dovuta a questi ultimi, allora parleremmo di ‘vulnerabilità’ della generazione corrente. Il concetto di ‘vulnerabilità’, infatti, ha a che fare con la possibilità che il mio benessere attuale sia a rischio a causa dei miei comportamenti, dell’assetto della società, dei fenomeni naturali, ecc.

Prendiamo il caso, ad esempio, di una persona che oggi ha un buon lavoro, ma sa che tra sei mesi sarà licenziato: in questa situazione, guardare agli indicatori oggettivi della sua situazione attuale non fornirebbe un quadro realistico della sua situazione in termini di benessere com-

plessivo, ivi compreso quello psicologico. Ebbene, la crisi di questi anni ci ha insegnato che la ‘vulnerabilità’ delle nostre società sviluppate è molto più alta di quanto credevamo; che anche la cosiddetta ‘classe media’ è a rischio di povertà; che comportamenti sbagliati in una parte del mondo possono riflettersi in paesi lontani migliaia di chilometri e penalizzare persone che, invece, si erano comportate correttamente.

Purtroppo, nonostante i numerosi progetti di ricerca in corso, dobbiamo ammettere di non disporre, oggi, di misure affidabili della ‘vulnerabilità complessiva’ delle nostre società. Ciò vuol dire che il tema dell’equità intertemporale non riesce ancora ad assumere quella preminenza che invece meriterebbe, con risultati che sono sotto gli occhi di tutti, soprattutto in termini di scelte politiche. Se, infatti, un politico viene giudicato unicamente in funzione dei risultati che riesce ad ottenere *hic et nunc*, è evidente che il tema dell’equità intergenerazionale non può assumere grande importanza. Se, invece, noi disponessimo di ‘indicatori di vulnerabilità’, allora un politico che riducesse il benessere immediatamente fruibile al fine di ridurre il rischio di perdere quest’ultimo (come fece il sindaco di Vienna) avrebbe la possibili-

tà di essere valutato in modo più favorevole ed eventualmente essere premiato sul piano elettorale rispetto a chi si propone di massimizzare il benessere attuale a scapito di quello futuro.

5. Lo stato del benessere e delle disuguaglianze in Italia: evidenze empiriche

Veniamo ora all'evidenza empirica sullo stato del nostro Paese in termini di diseguaglianze. Una delle raccomandazioni che abbiamo inserito nel Rapporto della «Commissione Stiglitz» riguarda proprio la necessità di valutare le disuguaglianze per ciascuna delle sette dimensioni del benessere sopra citate. Di conseguenza, ora illustrerò rapidamente alcune misure di disuguaglianza per l'Italia e i suoi territori, a confronto con dati riferiti ai paesi europei, utilizzando come griglia di riferimento alcune delle dimensioni proposte dalla Commissione.

5.1 La distribuzione del reddito

Nella figura 2 è riportato l'andamento di un indicatore della distribuzione del reddito per i paesi europei nel 2000 e nel 2009. La distribuzione del reddito è peggiorata nell'ultimo de-

cennio in quasi tutti i paesi europei, con poche eccezioni. In Italia l'indice è più elevato della media europea ed è aumentato di 2,5 punti (da 29 a 31,5), più che in Francia (1,8) e nell'Unione europea a 15 paesi (1,3), ma meno che in Germania (4,1). In questa classifica l'Italia è battuta da Lettonia, Lituania, Portogallo, Romania, Bulgaria, Grecia, Regno Unito, Spagna, Estonia, Polonia, Unione Europea a 27 paesi, Francia, Lussemburgo, Germania, Irlanda, Cipro, Malta, Paesi Bassi, Danimarca, Croazia, Belgio, Finlandia, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Svezia, Ungheria, Norvegia e Slovenia.

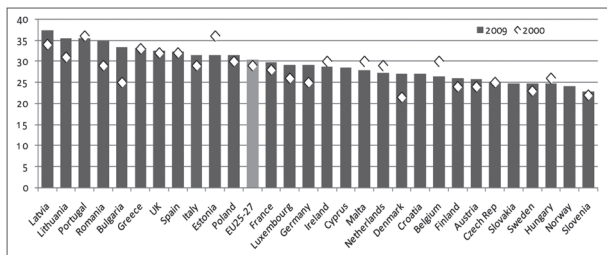


FIG. 2 - Distribuzione del reddito in Europa

Fonte: Eurostat

D'altra parte, la distribuzione del reddito non va vista soltanto tra gruppi sociali, ma anche in termini territoriali. Nella figura 3.a è descritto l'andamento dei redditi nelle varie aree territoriali tra il 1996 e il 2009. Oggi il Mezzogiorno ha un livello di reddito disponibile *pro capite* uguale a quello tipico dell'Italia del 1996. Ovviamente, il livello dei prezzi non è lo stesso nelle varie

aree ed è più basso nel Mezzogiorno: ma anche tenendo conto di tale aspetto la differenza resta marcata. Peraltro, la crisi economica ha determinato un aumento dell'incidenza della povertà assoluta (fig. 3.b), dapprima nel Mezzogiorno e poi anche nel Centro.

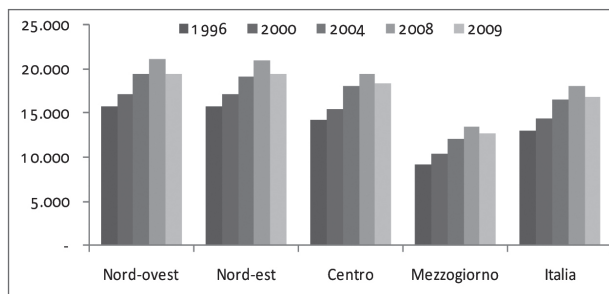


FIG. 3.a - Distribuzione del reddito in Italia: reddito disponibile pro capite - Anni 1996-2009

Fonte: Istat

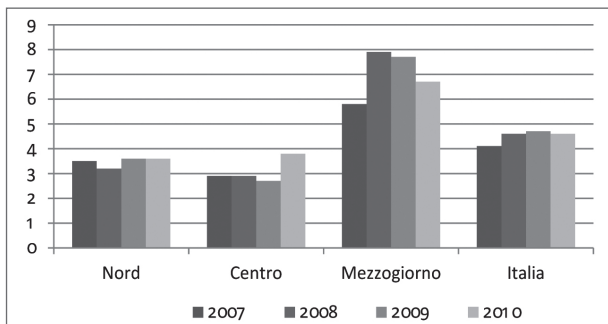


FIG. 3.b - Distribuzione del reddito in Italia: incidenza di povertà assoluta per ripartizione geografica - Anni 2007-2010 (*valori percentuali*)

Fonte: Istat

A tale proposito vorrei ricordare che, a partire dal 2009, gli indicatori standard di povertà non sono aumentati come ci saremmo aspettati. Le analisi svolte nel «Rapporto Annuale» dell'Istat hanno trovato due motivazioni a tale anomalia. In primo luogo, va ricordato che gli indicatori di povertà ufficiali sono misurati in termini di consumo: ebbene, nel corso della crisi si è verificata una riduzione della propensione al risparmio, la quale ha mantenuto - fino ad ora - relativamente alti i consumi anche in presenza di una riduzione del reddito. Peraltro, l'Italia è l'unico

grande Paese europeo in cui la propensione al consumo sia cresciuta così tanto in questi anni di crisi, forse a causa di un difetto di percezione della gravità o del carattere strutturale della crisi. Infatti, ci dice la teoria economica, se ci si aspetta che la crisi sia temporanea, nel breve termine viene ridotta la propensione al risparmio per mantenere lo stesso livello di consumi, per poi tornare a risparmiare una volta superata la crisi. Se, invece, si ritiene che la crisi sia duratura, il risparmio aumenta, come è accaduto negli Stati Uniti dopo il *crack* finanziario.

La seconda motivazione ha a che fare con l'effetto differenziato che la crisi ha avuto sulle diverse componenti della società. Le politiche messe in campo dal Governo (con il ricorso generalizzato alla cassa integrazione guadagni) hanno ridotto molto l'impatto della crisi sul lavoro dei genitori, ma questo ha voluto dire scaricare l'aggiustamento occupazionale sui figli, soprattutto su quelli con un lavoro a tempo determinato (i precari). Naturalmente, il reddito dei genitori è molto più importante di quello dei giovani a tempo determinato (molti dei quali vivono nella famiglia di origine) per sostenere la situazione complessiva della famiglia, il

che spiega anche il mancato aumento degli indicatori di deprivazione delle famiglie italiane.

Se, però, questa è la situazione osservata nel biennio 2008-2009, ci dobbiamo ragionevolmente domandare la sostenibilità di una tale situazione in mancanza di una significativa ripresa economica.

In questo contesto, va notato come il Mezzogiorno non solo sia più povero delle altre aree del Paese, ma anche come sia caratterizzato da una distribuzione del reddito più diseguale. Come mostrato nella figura 4.a, si osserva una maggiore concentrazione del reddito all'interno delle regioni del Mezzogiorno e una maggiore equità nel Nord-est. Nella figura 4.b, invece, è riportato il peso sulla popolazione complessiva dei diversi gruppi per quintile di reddito (cioè quanto il 20% più povero o quello più ricco pesano sulla popolazione complessiva). E qui si vede che nel Nord-est e nel Nord-ovest i ricchi pesano relativamente di più, mentre nel Mezzogiorno abbiamo esattamente la situazione inversa. In questa circoscrizione, infatti, oltre il 35% della popolazione ricade nel primo quintile, quello più povero, a fronte di una quota del 9,7% nel Nord-est.

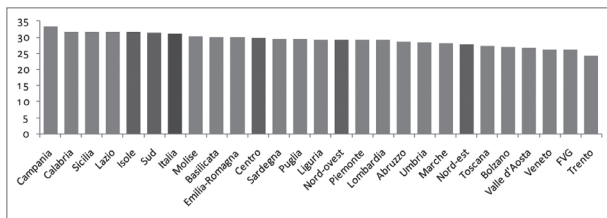


FIG. 4.a - Distribuzione del reddito per area geografica: indice di Gini nelle regioni italiane - Anno 2007

Fonte: Istat

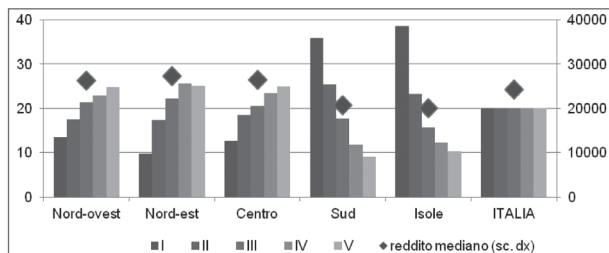


FIG. 4.b - Distribuzione del reddito per area geografica: quintili di reddito equivalenti e reddito mediano nelle ripartizioni geografiche - Anno 2007

Fonte: Istat

5.2 I consumi per caratteristiche socio-economiche delle famiglie

Con riferimento ai consumi, è interessante notare come la spesa mediana cambi significativamente a seconda delle caratteristiche socio-economiche delle famiglie. Nella figura 5.a vediamo, ad esempio, come le famiglie di professionisti spendono 1.000 euro mensili più di quelle di operai e 1.500 euro più di quelle di non occupati.

A livello geografico, nel Mezzogiorno il livello dei consumi (fig. 5.b) è del 20% più basso di quello medio nazionale. Agli estremi della classifica regionale troviamo la Lombardia e la Sicilia, con una differenza di oltre 1.000 euro nella spesa mensile. Le regioni del Sud mostrano anche una quota molto più alta di spesa dedicata ai beni alimentari (oltre il 25% in Campania, Calabria e Sicilia contro il 15% dell'Emilia-Romagna, del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta), a discapito della spesa in tempo libero e cultura.

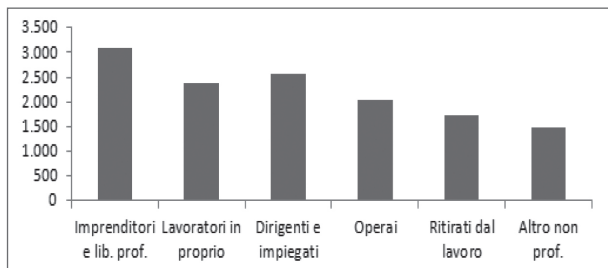


FIG. 5.a - Spesa media mensile delle famiglie per condizione professionale della persona di riferimento - Anno 2010 (*valori in Euro*)

Fonte: Istat

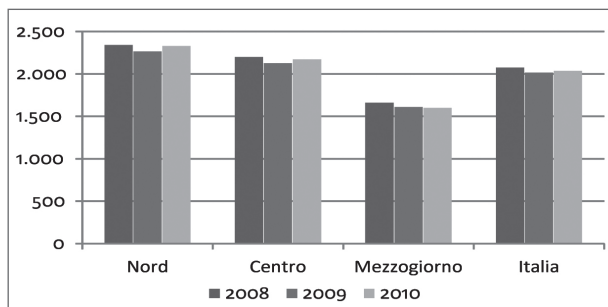


FIG. 5.b - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica - Anni 2008-2010 (*valori in Euro*)

Fonte: Istat

Infine, la diversa dimensione familiare determina livelli di spesa e allocazione del budget disponibile differenti, anche per effetto della presenza di economie di scala. In particolare, il livello di spesa media (e mediana) aumenta in misura meno che proporzionale rispetto al numero di componenti. Nel 2010, ad esempio, la spesa media mensile per una famiglia composta da un solo individuo (fig. 5.c) è circa il 70% di quella delle famiglie di due componenti, mentre una coppia con tre figli spende solo il 20% in più di una coppia senza figli.

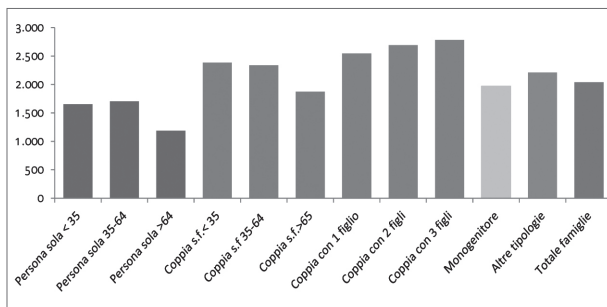


FIG. 5.c - Spesa mediana mensile delle famiglie per tipologia familiare - Anno 2010 (*valori in Euro*)

Fonte: Istat

5.3 Le disuguaglianze nella ricchezza

Per quanto riguarda la ricchezza, è vero che l'Italia è uno dei Paesi con un rapporto tra ricchezza e reddito più alto al mondo e una distribuzione relativamente più equa rispetto a Francia, Germania e Regno Unito. Allo stesso tempo, però, la quota di ricchezza immobiliare (o immobilizzata) è più alta rispetto agli altri Paesi e, negli ultimi anni, è aumentata la quota di famiglie con ricchezza netta negativa, vale a dire la quota delle famiglie che si indebitano (fig. 6).

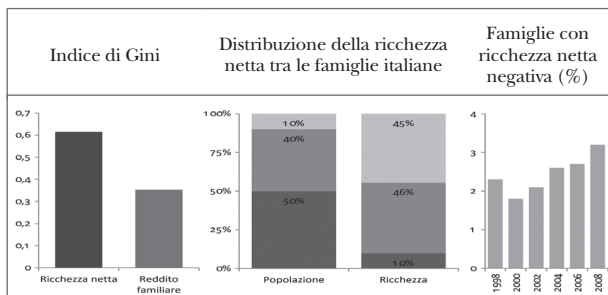


FIG. 6 - La ricchezza

Fonte: Banca d'Italia (2010), *La ricchezza delle famiglie italiane - Anno 2008*

Questo ci porta al tema della capacità di risparmio del nostro Paese. Non possiamo più

dire che siamo un Paese ad alto risparmio: negli anni della crisi il risparmio è sceso all'11% del reddito disponibile e anche in questo caso ci sono differenze molto forti tra le famiglie in diverse condizioni socio-economiche (fig. 7). Già nel 2007 e nel 2008 (cioè prima della recessione), poco più di un terzo delle famiglie riusciva a risparmiare, mentre una quota analoga non poteva fronteggiare una spesa imprevista. In particolare, il 32% delle famiglie non riusciva a sostenere spese impreviste di circa 700 euro, con valori pari al 25% nelle regioni del Nord, al 42-43% al Sud e al 47% nelle Isole.

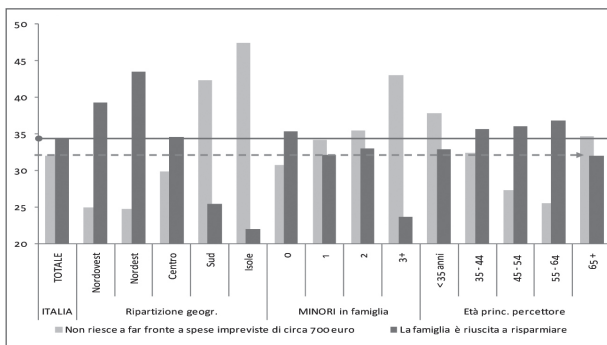


FIG. 7 - Capacità di risparmio per caratteristica della famiglia

Fonte: Istat, indagine Eu-Silc

5.4 Le disuguaglianze nel lavoro

Veniamo ora alle disuguaglianze nel lavoro. Com'è noto la disoccupazione giovanile varia molto tra le diverse aree del Paese, ma anche a seconda del grado di istruzione (fig. 8.a). I giovani rappresentano il 40% dei disoccupati e il tasso di disoccupazione specifico è cresciuto sensibilmente attraverso la crisi, superando il 30% al Sud. D'altra parte, le donne presentano problemi specifici di partecipazione al mercato del lavoro e di successo, soprattutto quelle in possesso di un'istruzione più bassa: infatti, guardando al confronto europeo (fig. 8.b), si vede chiaramente che il titolo di studio incide enormemente sulla capacità delle donne di trovare lavoro.

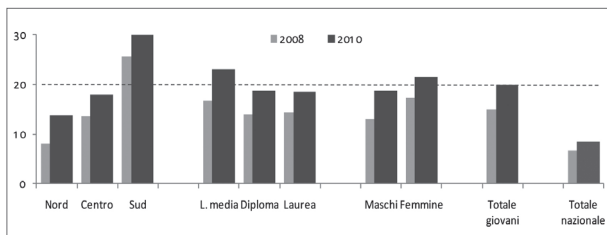


FIG. 8.a - Disoccupazione giovanile (18-29 anni) - Anni 2008 e 2010

Fonte: Istat

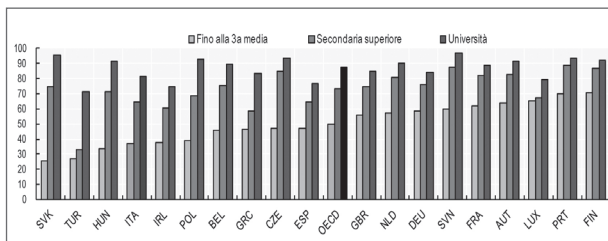


FIG. 8.b - Tasso di occupazione delle donne con figli in età scolare (6-11 anni) per livello di istruzione - Anno 2009

Fonte: Ocse

Se, invece, guardiamo ai famosi «Neet», cioè ai giovani che non studiano, non sono in formazione o occupati, per l'Italia si nota (fig. 9) una incidenza di questa categoria molto elevata (22,1%), la più alta in Europa, dopo la Bulgaria. Peraltro, l'incidenza dei «Neet» supera il 30% nel Mezzogiorno ed è pari al 25% per le giovani donne.

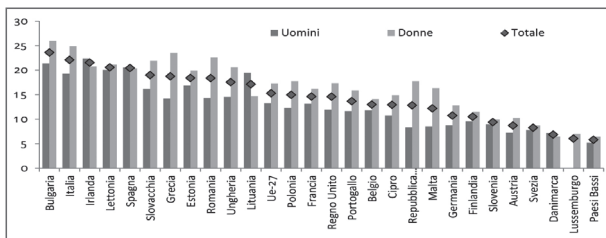


FIG. 9 - I «Neet» (15-29 anni) per i paesi dell'Unione europea - Anno 2010 (*incidenze percentuali*)

Fonte: Ocse

Infine, sempre nell'ambito del mercato del lavoro, si notano anche forti diseguaglianze nelle retribuzioni per dipendente (fig. 10). Guardando i dati Inps si vede come le retribuzioni dei dipendenti mostrino differenze consistenti in funzione della posizione professionale, del sesso e del territorio. Ad esempio, la retribuzione dei dirigenti è pari (in media) a cinque volte la retribuzione media, quella dei quadri e di chi lavora all'estero è pari a 2,3 volte la retribuzione media percepita da chi lavora in Italia.

D'altra parte, le retribuzioni nel Mezzogiorno sono del 20% più basse di quelle del Nord e quelle delle donne sono del 29% più basse di quelle degli uomini. Un operaio guadagna in

media l'84% in meno di un dirigente e il 66% in meno di un quadro.

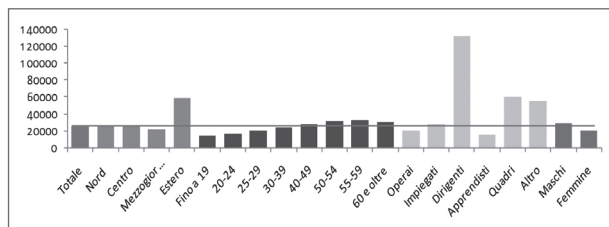


FIG. 10 - Retribuzione media annua dei lavoratori dipendenti contribuenti Inps per sesso, ripartizione geografica di lavoro, qualifica, classe di età - Anno 2009 (*valori in euro*)

Fonte: Inps

5.5 Le disuguaglianze nelle relazioni sociali, rispetto alle condizioni ambientali e nella soddisfazione di vita

Guardando alle disuguaglianze nelle relazioni sociali, si nota come i livelli di istruzione influenzino enormemente, così come il reddito, il fatto che si abbia qualcuno su cui contare in caso di necessità. Peraltro, i giovani meno istruiti e i più poveri hanno meno fiducia negli altri: date le condizioni sopra descritte della condi-

zione giovanile nel nostro Paese, non si può che segnalare il rischio che la crisi determini una riduzione del capitale sociale, cioè di una delle grandi ricchezze dell'Italia.

Differenze significative sul piano territoriale si trovano anche con riferimento alle condizioni ambientali. Ad esempio, vi sono differenze forti rispetto all'inquinamento tra grandi e piccoli centri, in parte anche tra Nord e Mezzogiorno, e lo stesso vale per la disponibilità di spazi verdi e la qualità dei servizi idrici.

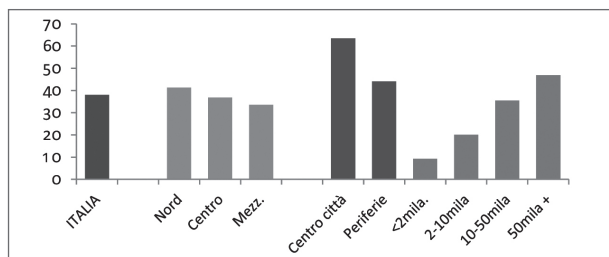


FIG. 11.a - Ambiente: famiglie che considerano molto o abbastanza presente l'inquinamento dell'aria - Anno 2010

Fonte: Istat

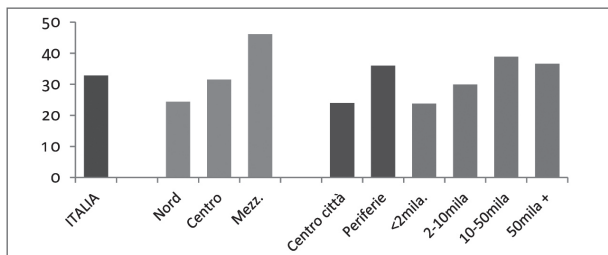


FIG. 11.b - Ambiente: famiglie che non si fidano a bere acqua del rubinetto - Anno 2010

Fonte: Istat

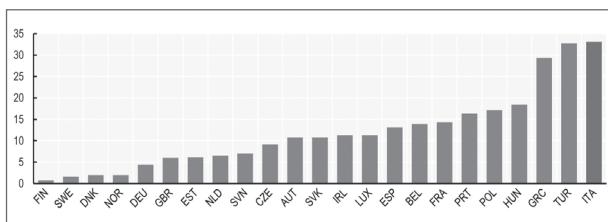


FIG. 11.c - Ambiente: popolazione che lamenta mancanza di accesso a spazi verdi - Anno 2000

Fonte: Ocse

Infine, la disuguaglianza nella soddisfazione di vita emerge chiaramente dai dati disponibili. In particolare, nel giudizio della popolazione, si vive nettamente meglio al Nord, soprattutto nel Nord-est, mentre si vive peggio al Sud e nelle

Isole (fig. 12.a). Analogamente, nei piccoli centri si vive molto meglio rispetto ai grandi centri (fig. 12.b).

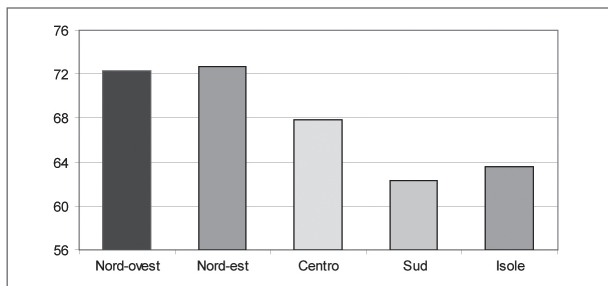


FIG. 12.a - Persone che si dichiarano soddisfatte della vita nel complesso per ripartizione geografica - Anno 2010

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo 2010

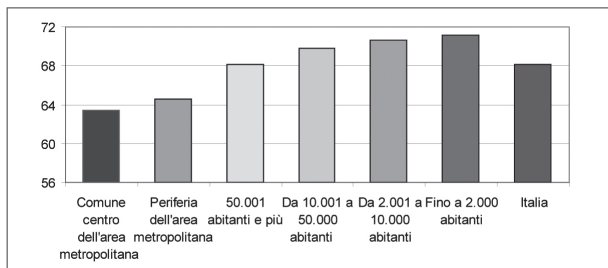


FIG. 12.b - Persone che si dichiarano soddisfatte della vita nel complesso, per dimensione del centro urbano - Anno 2010

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo 2010

6. Per concludere

Torniamo ora, infine, al tema del benessere equo e sostenibile.

L'Istat ha lanciato un'iniziativa congiunta con il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel) per arrivare, alla fine del 2012, alla pubblicazione del primo rapporto sulla misura del benessere in Italia. Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito *www.misuredelbenessere.it*. A breve verrà anche avviata una consultazione pubblica per capire cosa vuol dire benessere per gli italiani, così da misurare, attraverso indicatori statistici rilevanti per il caso italiano, lo stato e il cambiamento di quest'ultimo.

Naturalmente, qualcuno potrà dire: «caro Professor Giovannini, questi discorsi sono meravigliosi, ma la crisi incombe e 'abbiamo la casa che sta bruciando'. Quindi, per favore, si metta un attimo da parte perché dobbiamo risolvere i problemi urgenti, poi magari, una volta risolti questi ultimi, torneremo a discutere di queste interessanti idee».

Potrebbe sembrare difficile dare torto a chi la pensa così, ma io sono profondamente convinto che se si ragiona in questo modo non troveremo

vere soluzioni alla crisi attuale. Infatti, il problema che abbiamo di fronte è molto più ampio di quello economico ed ha a che fare con il tipo di società che vogliamo esca da questa crisi.

Ecco, allora, l'ultimo indovinello: chi ha pronunciato questa frase e quando?

La gente di questo paese è stata erroneamente incoraggiata a credere che si potesse aumentare indefinitamente la produzione e che un mago avrebbe trovato un modo per trasformare la produzione in consumi e in profitti per i produttori [...]. La felicità non viene unicamente dal possesso dei soldi, ma dal piacere che viene dal raggiungimento di uno scopo, dall'emozione che deriva dallo sforzo creativo. La gioia e la tensione morale non devono più essere dimenticate a favore di una folle ricerca di profitti evanescenti [...]. Noi dobbiamo affrontare insieme le comuni difficoltà, ma, grazie a Dio, tali difficoltà riguardano solamente cose materiali [...]. Senza distinzione di partito, la grande maggioranza del nostro popolo cerca l'opportunità di far prosperare l'umanità e di trovare la propria felicità. Il nostro popolo riconosce che il benessere umano non si raggiunge unicamente attraverso il materialismo ed il lusso, ma che esso cresce grazie all'integrità, all'altruismo, al senso di responsabilità ed alla giustizia.

Ebbene queste parole non sono state pronunciate in questo periodo storico, ma nel corso di vari discorsi da Franklin Delano Roosevelt (Presidente degli Stati Uniti) negli anni 1932-1933, cioè nel momento più buio di quel paese e forse del mondo.

Invero, io credo che se ci fossero più *leader* politici che, con lo stesso coraggio, si alzarono e usassero frasi analoghe oggi, in un momento di crisi come l'attuale, forse l'obiettivo di assicurare un livello adeguato di 'benessere equo e sostenibile' sarebbe più vicino.

La Fondazione intitolata a Ermanno Gorrieri si propone di:

- perpetuarne la memoria, mediante la raccolta sistematica degli scritti e delle fonti documentarie - di e su Gorrieri - e la promozione di ricerche storico-biografiche sulla sua vita (1920-2004) e sul ruolo da lui avuto nel movimento cattolico, nella storia politica e sociale dell'Italia del XX secolo e nel campo della ricerca socio-economica
- elaborare e diffondere conoscenze e proposte nel campo delle politiche sociali, coerenti con le idee-guida di Gorrieri (universalismo selettivo, equità redistributiva, uguaglianza), con specifico riferimento alle disuguaglianze economiche e sociali e alle politiche per contrastarle.

Tali obiettivi sono perseguiti con molteplici iniziative, tra cui:

- il sito della Fondazione: www.fondazionegorrieri.it
- il portale web dedicato alle disuguaglianze sociali: www.disuguaglianzesociali.it
- la «Lettura annuale Ermanno Gorrieri»
- le ricerche facenti capo all'«Osservatorio sulle disuguaglianze sociali»
- la promozione di studi, seminari e convegni
- la collana «Pubblicazioni della Fondazione Ermanno Gorrieri» (ed. il Mulino)

Per informazioni e contatti:

info@fondazionegorrieri.it

LE PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE
ERMANNO GORRIERI
COLLANA EDITA CON IL MULINO

Luciano Guerzoni, a cura di, *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte* (2007).

Andrea Brandolini, Chiara Saraceno e Antonio Schizzerotto, a cura di, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione* (2009).

Luciano Guerzoni, a cura di, *Quando i cattolici non erano moderati. Figure e percorsi del cattolicesimo democratico in Italia* (2009).

Mirco Carrattieri, Michele Marchi e Paolo Trionfini, *Ermanno Gorrieri (1920-2004). Un cattolico sociale nelle trasformazioni del Novecento* (2010).

Antonio Schizzerotto, Ugo Trivellato e Nicola Sartor, a cura di, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto.* (2011).

Per richiesta di copie:

info@fondazionegorrieri.it

Nella collana

«LETTURE ANNUALI ERMANNO GORRIERI»

GIULIANO AMATO

Il valore dell'eguaglianza

«LETTURA ERMANNO GORRIERI 2006»

ENZO BIANCHI

Cristiani nella società: il valore dell'uguaglianza

«LETTURA ERMANNO GORRIERI 2007»

CHIARA SARACENO

Tra uguaglianza e differenza:

il dilemma irrisolto della cittadinanza delle donne

«LETTURA ERMANNO GORRIERI 2008»

MASSIMO LIVI BACCI

Disuguali per forza?

I giovani nell'Italia di oggi

«LETTURA ERMANNO GORRIERI 2009»

GIOVANNA ZINCONI

Immigrazione e cittadinanza: questioni di uguaglianza

«LETTURA ERMANNO GORRIERI 2010»

Fuori collana:

ERMANNO GORRIERI

Uguaglianza: una parola in disuso?

Testo della *lectio brevis* pronunciata l'8 marzo 1999

Università di Trento (conferimento laurea *honoris causa*)

GIULIANO AMATO, PAOLO POMBENI, ROMANO PRODI

Ermanno Gorrieri. Una vita per la Repubblica

Selezione di relazioni presentate al convegno nazionale

«ERMANNO GORRIERI. UNA VITA PER LA REPUBBLICA»

Modena, 15-16 gennaio 2010

- **www.fondazionegorrieri.it:** tutte le informazioni sull'attività della Fondazione, le news sul dibattito socio-economico in tema di disuguaglianze, le pubblicazioni on line della Fondazione, la raccolta on line degli scritti di e su Ermanno Gorrieri ed altro ancora.
- **www.disuguaglianzasociali.it:** il portale delle disuguaglianze sociali, una «biblioteca virtuale», con oltre 4.000 fonti bibliografiche catalogate on line, a disposizione degli studiosi, dei decisori politici, delle organizzazioni sociali e di un'opinione pubblica consapevole.